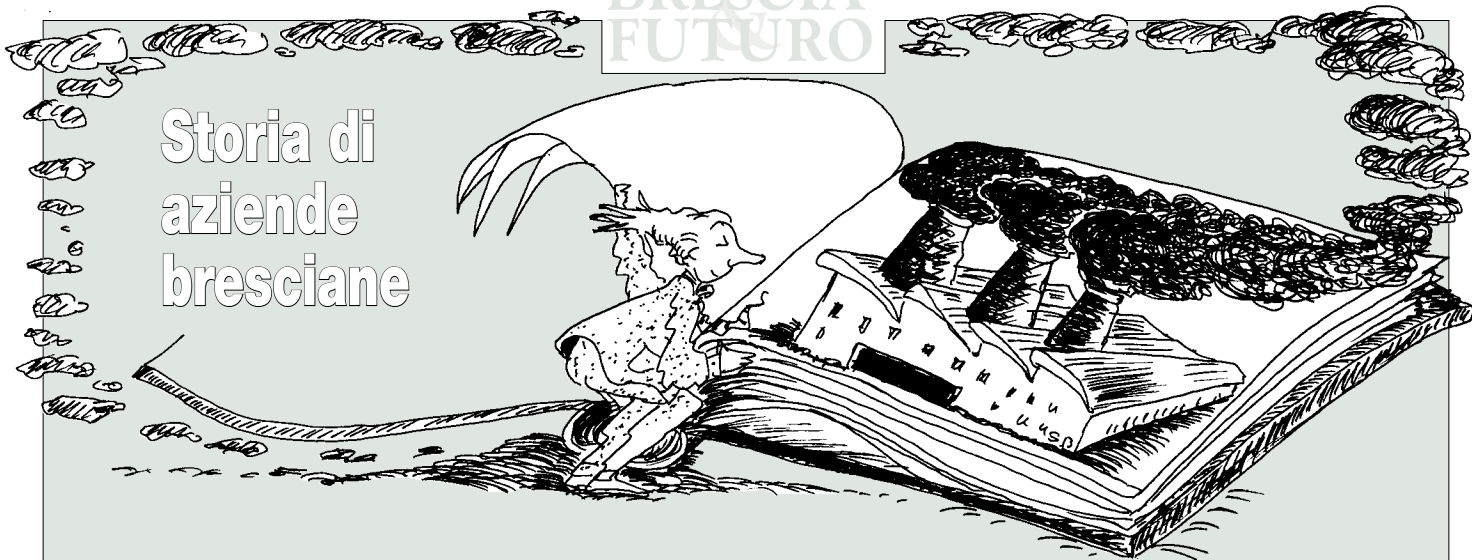


Storia di
aziende
bresciane



Un'interessante analisi di Egidio Bonomi e Alfredo Pasotti del fenomeno dell'emigrazione delle aziende

Hanno lasciato Lumezzane più di 400 imprese

Da cosa è nata l'idea di scrivere un libro sull'industria lumezzanese? La mia famiglia è Lumezzanese al 100%: il cognome Bonomi è tra i più diffusi.

di Cristina Mazzoldi

Avendo evitato di fare l'imprenditore per dedicarmi al giornalismo, mi sembrava opportuno un omaggio alla mia terra con un libro che narra la storia imprenditoriale di una valle, poverissima fino agli anni '50 del novecento. *Quali sono le origini storiche dell'industria lumezzanese?* Il "caso" Lumezzane è il frutto di una multifattorialità geo-

grafica, economica e storica. Innanzitutto la valle non ha risorse proprie né minerarie né tanto meno agricole. I lumezzanesi sono stati costretti a fare assegnamento praticamente solo sulla propria capacità di lavoro. Attività che fino al settecento prevedeva: la lavorazione della lana, la lavorazione del ferro e la preparazione del carbone di legna per l'alimentazione dei forni fusori. L'agricoltura aveva una forma di sussistenza. L'energia era ricavata dall'acqua del torrente Gobbia che alimentava mulini e ruote motrici. *Si può parlare a ragione di una enclave lumezzanese?* In un certo senso sì. Effettivamente la comunità lumezzanese è stata da sempre caratterizzata da tratti sociali di "isolamento" che le hanno conferito un'identità particolare. Basti pensare al disagio geografico delle montagne prevalenti sui pianori cui si aggiunge l'argine della valle chiusa. L'assenza di transito ha accentuato le difficoltà, ha impedito





le aperture commerciali, culturali e persino linguistiche.

La Serenissima a sua volta contribuiva a rendere ancora più isolata Lumezzane vietando, di fatto, l'emigrazione perché non esportassero la conoscenza tecnica delle armi.

Venendo ai nostri giorni, quando inizia l' "età dell'oro" di Lumezzane?

Nel 1907 a Lumezzane giunge l'energia elettrica. Le officine, lasciano il fondo valle. Le macchine industriali e le lavorazioni si sviluppano rapidamente. Inizia la produzione in serie e, quindi, una maggiore capacità concorrenziale.

Le grandi guerre mondiali hanno un influsso sullo sviluppo industriale di Lumezzane?

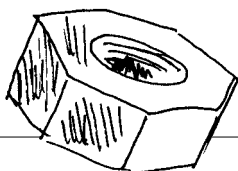
Come spesso accade la tragedia della guerra si accompagna ad una profonda trasformazione della produzione industriale, prima arrestandola, successivamente riconvertendola e, quindi, amplificandola. Le commesse belliche portano la vera industrializzazione in numerose aziende che perdono così il sapore artigianale.

Per tutto il '900 le fabbriche di Lumezzane continuano a produrre armi fino al secondo conflitto mondiale.

...e poi, alla fine della guerra?

Dopo la fine della seconda guerra mondiale le imprese che si erano dedicate alla produzione bellica sono nuovamente costrette a convertirsi (sempre nella secolare tradizione di lavorazione dei metalli) alla posateria e rubinetteria.

L'Italia in rifacimento, infatti, chiede tutto, l'edilizia in primis. Le rubinetterie lavorano a ritmi frenetici. I casalinghi hanno aperta accoglienza in case dove, finalmente, cominciano a farsi strada esigenze igieniche sempre più accentuate. La posateria trionfa.

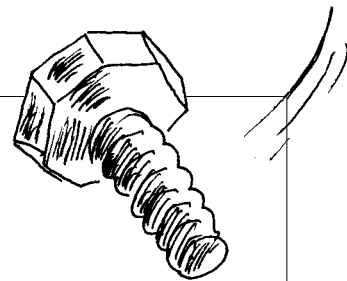


In quest'epoca che struttura caratterizza l'industria lumezzanese?

L'attività edilizia è frenetica, le officine sono miste alle case: un'edilizia unica che vuole il laboratorio al piano terra e l'abitazione sovrastante. La mancanza di spazi porta alla costruzione di "officine su più piani". Negli anni del boom economico, cantine, garage, tettoie, stanzette di servizio ospitano i primordi di innumerevoli attività imprenditoriali: è l'idea della casa-officina come parte integrante dell'abitazione.

Quando inizia l'era moderna che tutti conosciamo?

Negli anni '50 si assiste alla nascita di numerose ditte figliate, per così dire, dalle aziende esistenti. Gli operai fanno tesoro di quanto appreso nelle officine e, in seguito, con qualche risparmio e molto coraggio, si mettono in proprio. I nuovi imprenditori sono sostenuti da vincoli di amicizia o parentela con gli ex datori di lavoro (fatto dovuto anche alla sostanziale chiusura della valle che impediva matrimoni con forestieri).



Artigiani e industriali nascono così per imitazione.

Parliamo del boom economico...

La storia dell'industria lumezzanese si coagula intorno agli ultimi 60 anni. Il secondo dopoguerra è l'inizio del riscatto. Il boom economico, infatti, consente un lavoro ad alta remunerazione creando il clima adatto a promuovere l'operaio alla condizione di imprenditore.

Questo micro clima socio economico unico è da sempre la vera ricchezza di Lumezzane, più volte definita come "fucina di imprenditori".

Quali sono gli elementi peculiari dell'imprenditore lumezzanese di questi anni?

L'imprenditorialità a Lumezzane è un fenomeno decisamente popolare con soglie di ingresso bassissime e quindi potenzialmente alla portata di tutti.

Nasce, per così dire, da gemmazione: l'operaio con particolare spirito di iniziativa richiede al datore di lavoro di mettersi in proprio e, addirittura viene sollecitato in tal senso. Il datore di lavoro, dal canto suo sostiene l'emancipazione dell'ex dipendente solitamente con la cessione in comodato di alcune macchine e diventando il primo cliente.

L'impresa si struttura intorno alla figura dell'imprenditore il quale, in essa diviene centro focale e assume ruolo di attore protagonista. La conseguenza più immediata è dimensionale: l'impresa, con questa impostazione non può articolarsi oltre un certo limite.

Seconda conseguenza è la scelta di una specializzazione che possa dare risultati anche senza crescita dimensionali significative. Il caso esemplare è quello dello stampista: una figura che, in assenza di macchine a controllo numerico e cad, è essenzialmente un artigiano la cui sapienza è talmente personale da non essere facilmente trasmissibile.

Terza conseguenza è la fitta moria di imprese al venir meno del proprio fondatore.

La conduzione familiare poteva funzionare indefinitamente?

Sì e no.

Nel 1995 la rivista FORBES aveva individuato nella valle il modello di piccola e media industria da imitare, ritenuto pressoché inossidabile dalla crisi, perché agile rispetto al gigantismo delle grandi imprese. A quei tempi imperava lo slogan "Piccolo è bello".

Lo sviluppo industriale è stato costante fino al 2000.

Le motivazioni di questo fenomeno risiedono probabilmente nel fatto che a Lumezzane si perpetua una riconversione industriale continua favorita dalla particolarità della lavorazione, rivolta ai metalli non ferrosi: le macchine costituiscono la base produttiva e gli stampi consentono di sfornare nuovi articoli senza dover rivoluzionare gli impianti di base. Se un prodotto non va, l'ingegno dell'imprenditore può creare nuovi modelli, grazie a nuovi stampi, che utilizzano però un apparato tecnologico di base immutato nella sostanza.

La crescita del numero delle imprese è costante fino al 2006.

Vediamo le cifre del fenomeno.

Basti il seguente dato: nel 2006 le imprese a Lumezzane erano 2066, un'impresa ogni 12 abitanti. Impressionante!

La caduta dell'impero? Fine di un modello industriale o di una fase storica?

Le inedite avvisaglie del mondo diventato piccolo si avvertono soprattutto nel 1998.

La comunicazione in tempo reale annulla le distanze. La Cina, paese remoto, incombe vicinissima. Inizia la concorrenza sleale fatta di copiatura pedissequa di marchi e persino delle confezioni degli articoli. Purtroppo i lumezzanesi non colgono subito il cambiamento, ma quando comprendono, e con loro tutta Italia, che la concorrenza cinese è ferrea e sleale si trovano a dover prendere contromisure.

Vale a dire?

Gli imprenditori lumezzanesi si rimboccano le maniche con aggior-

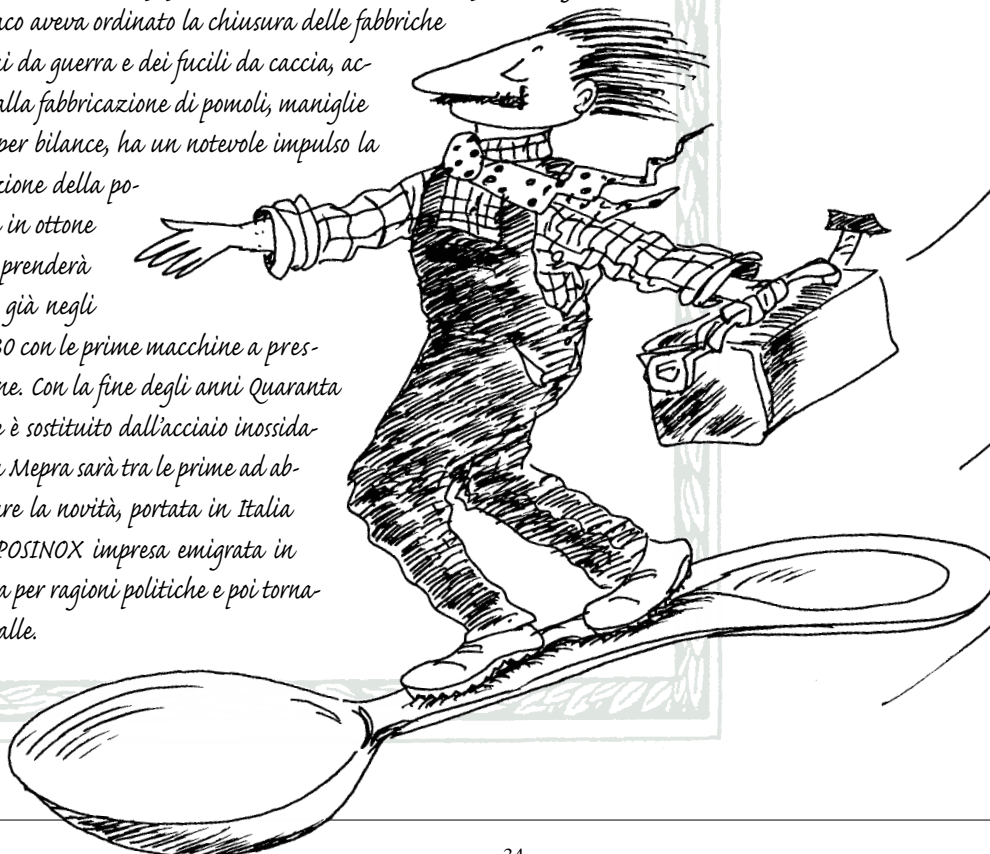


Egidio Bonomi e Alfredo Pasotti

La storia della posateria

A Lumezzane la prima traccia precisa della fabbricazione della posateria risale al 1723, quando ancora la diffusione delle posate era tutto sommato ridotta. In verità era piuttosto coltelleria che altro.

Prima del XVI secolo le posate subiscono vicende avverse: mentre il coltello per ovvie ragioni di praticità viene utilizzato per tagliare il cibo sin dai tempi dei romani, la forchetta fa la sua prima comparsa presso le corti di Bisanzio, dove ci si imboccava con un forchettone d'oro. Importata in Italia a Venezia nel '500, viene subito giudicata un lusso diabolico, un segno di debolezza da parte della nobiltà e viene messa al bando. Nel '300 a Napoli si diffonde l'uso della pasta che, bollente e scivolosa, non è facilmente domabile con le mani. Da qui la necessità di una sorta di forchetta a due punte per arrotolare la pasta. Anche la Chiesa ostacolò il diffondersi della forchetta per ragioni religiose: poiché proveniva da Bisanzio, dove era avvenuto lo scisma tra cattolici e ortodossi tutto ciò che proveniva da quella città era di per sé diabolico. Così il clero presenta la forchetta come simbolo del demonio ed il suo uso viene bollato come peccato. Tale atteggiamento rimane immutato fino al settecento, quando le autorità ecclesiastiche riconsiderarono la questione e le posate iniziarono a diffondersi tra la borghesia ed il popolo, meno tra i nobili che le consideravano una peccaminosa debolezza di carattere. Rimanevano proibite nei conventi. Nell'ottocento con il diffondersi dell'ottone le posate iniziano ad essere utilizzate anche dal popolo minuto. A Lumezzane, dopo che il governo austriaco aveva ordinato la chiusura delle fabbriche di armi da guerra e dei fucili da caccia, accanto alla fabbricazione di pomoli, maniglie e pesi per bilance, ha un notevole impulso la produzione della posateria in ottone che prenderà il volo già negli anni '30 con le prime macchine a pressofusione. Con la fine degli anni Quaranta l'ottone è sostituito dall'acciaio inossidabile. La Mepra sarà tra le prime ad abbracciare la novità, portata in Italia dalla POSINOX impresa emigrata in Francia per ragioni politiche e poi tornata in valle.



namenti tecnologici quasi selvaggi, la creazione di articoli dal disegno accattivante, la ricerca di nicchie di mercato, utilizzando i concorrenti asiatici come braccio, andando nel continente a intessere joint venture.

La concorrenza ferrea sui prezzi fa sì che vengano abbandonate sempre più di frequente le strutture anacronistiche delle officine su più piani e la valle, penalizzata dall'assenza di spazio.

Come si prospetta il futuro di questa silicon valley nostrana?

La vocazione industriale di Lumezzane rimarrà intatta: quella di piccola industria, ma molto specializzata, come in effetti è già ora. Da questo punto di vista la valle resta un incubatoio, ossia per ribadire il concetto del titolo del libro, una "fabbrica di imprese". Questo lo si intravede già ed è la concreta speranza che Lumezzane rimarrà sostanzialmente ciò che è. Ciò che si può fare in valle si farà, comprese le idee, per quello che no, si spazia altrove come hanno fatto già più di 400 imprese.

Cristina Mazzoldi
Dottore Commercialista